

Punti di forza

- 1. Stabilizzazione del personale docente e continuità didattica**
- 2. Grande attenzione alla formazione professionale**
- 3. Valorizzazione del ruolo dei Dirigenti scolastici**
- 4. Avvio, attraverso questo documento, di un diffuso dibattito sulla Scuola, nel nostro Paese**

Punti di criticità

- 1. Nessun cenno agli studenti migranti e alle questioni interculturali**
- 2. Scarse rilevanza e organicità al tema dell'alternanza Scuola – Lavoro**

Punti di criticità riguardo alla parte 3.6 *Una scuola che include “chi ha più bisogno”.*

Nel testo “La Buona Scuola”, i riferimenti alla Pedagogia speciale e alla cultura inclusiva, cui la scuola italiana in questi anni ha contribuito in modo assolutamente indubbio, sono abbastanza circoscritti, per non dire scarsi, e spesso non mirati.

Non c'è una riga sulla storia dell'esperienza dell'integrazione scolastica italiana, che rimane unica nel panorama europeo ed internazionale come modalità di realizzazione e approccio culturale complessivo e che ha 37 anni di vita.

Il titolo del paragrafo 3.6, riferito all'inclusione, titola: *Una scuola che include “chi ha più bisogno”*. Ma, ci chiediamo, una scuola deve includere “solo” chi ha più bisogno? O l'approccio inclusivo, la didattica inclusiva non potrebbero essere un punto basico su cui si fondano l'attività formativa e la didattica che si realizza a scuola?

Va anche ricordato che il concetto di *bisogno*, che ha una connotazione individualistica, è stato superato, almeno a partire dal 2000, con il documento *Education for all* dell'Unesco. Il bisogno, infatti, ha un'angolazione legata al singolo che può risultare completamente estrapolata dal contesto, limitando l'intervento educativo sul contesto stesso e marginalizzando l'approccio ai “diritti”, che cerca di garantire a tutti le medesime opportunità, indipendentemente dal bisogno contingente.

Nell'espressione “chi ha più bisogno”, inoltre, vi si trova un approccio assistenzialistico confermato nella terza colonna della pagina, quando si afferma che i docenti devono essere *formati e preparati rispetto alle singole patologie*. Parlare di “formazione” rispetto alle “singole patologie” significa tornare indietro a prima del 2001, cioè al periodo antecedente la Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (ratificata in Italia con Legge 18/2009), che all'articolo 24 declina con chiarezza il diritto all'educazione inclusiva e gli strumenti da attivare per conseguire l'obiettivo di una sistema educativo “*senza discriminazioni e su base di pari opportunità, ...inclusivo a tutti i livelli ed un apprendimento continuo lungo tutto l'arco della vita*”, nonché a prima dell'ICF e dell'ICF CY, dell'Organizzazione Mondiale della Salute.

Questi atti e documenti e tutta letteratura italiana e internazionale recente - a cui non si fa riferimento nel documento - indicano che è necessario valorizzare il “funzionamento” delle persone con disabilità, partendo da questo per realizzare un intervento educativo, senza necessariamente partire dal deficit (si tratta, cioè, di capire cosa una persona può fare e non solo cosa non può fare!). Gli interventi di formazione degli insegnanti specializzati per il sostegno sarebbero, dunque, da prevedere attraverso approfondimenti relativi all’inclusione scolastica e all’inclusione sociale, con uno sguardo positivo che evidenzi le potenzialità, piuttosto che i deficit.

Rimane poi da chiarire un aspetto culturale, che cela una rappresentazione mentale: un giovane con sindrome di Down è ammalato? È patologico? No, piuttosto ha una sindrome con cui deve imparare a convivere: è ammalato quando ha l’influenza, la colica renale ecc. In tal senso, non è adeguato parlare di “patologie” per le persone disabili, se non in specifici casi. Dispiace constatare che proprio un linguaggio come quello utilizzato in questo documento induca a falsare le rappresentazioni sociali delle persone disabili e le riduce a “malati” da curare e in perenne “terapia”, pronti a svolgere solo attività “riparatrici” come l’ippo-terapia, la danza-terapia, la pet-therapy ecc. piuttosto che attività ordinarie e comuni (fare ginnastica, andare a cavallo, portare a spasso il cane ecc.).

I “ragazzi che hanno più bisogno” avrebbero necessità, secondo il documento, di *attenzioni e insegnamenti specifici*: questo riporta alla progettazione e alla realizzazione di insegnamenti da realizzare in contesti e con modalità separate. È necessario, invece, progettare e predisporre “mediatori specifici” (persone e strumenti) che supportino attività comuni e condivise con la comunità-classe.

Manca, infine, il raccordo tra la scuola e il Progetto di Vita della persona con disabilità, unico obiettivo di una cultura ampia, elevata, lungimirante della disabilità. Questo conduce la scuola a rimanere una monade completamente separata dal contesto in cui lo studente si ritrova a vivere. In quest’ottica, si invita a considerare la Linea 5 del Programma Biennale d’Azione per la disabilità, messo a punto dall’Osservatorio Nazionale sulla condizione delle Persone con Disabilità e approvato con Decreto del Presidente della Repubblica il 4 ottobre 2013, contenente le indicazioni per le diverse azioni che possono rafforzare i percorsi di inclusione scolastica e di apprendimento nell’arco della vita.

**Il Presidente della
Società Italiana di Pedagogia Speciale
Prof. Lucio Cottini
Docente di Pedagogia Speciale
Università di Udine**

Udine, 16 novembre 2014